

La gentilezza: storia di una parola

È necessario innanzitutto soffermarsi sul significato etimologico del termine *gentilezza*:

Giacomo Devoto recita:

1. Dal latino *gentilis* “che appartiene alla gens” e cioè al gruppo di famiglie che si riconoscevano discendenti da un comune capostipite: col norm. suff. *-ilis* di quantità lungo, proprio delle derivazioni da sost., cfr. *aedilis*.
2. Dal latino *gentilis*, calco sul greco τὰ ἔθνε “i popoli”, calcato a sua volta sull'ebraico *goyim* “i popoli (diversi dall'ebreo)”.

Tullio De Mauro, invece:

1. Agg. Dal latino *gentile* (m) propr. “appartenente a una famiglia” poi “nobile”, der. da *gens*, *gentis* “famiglia, schiatta”; av. 1292, che ha modi affabili e cortesi nel trattare con gli altri. Der. agg gentilire, gentilesco, gentilezza, gentilità, gentilmente, gentilotto, ingentile, ingentilire. Comp. gentildonna, gentiluomo.
2. Sost. Stor. latino gentile (m) cfr. gr. *Ethnikos*, der. di *éthnos* “razza, gente”, v. anche gentile. Seconda metà XIII sec. Nella terminologia cristiana antica e nel Nuovo Testamento, chi non è cristiano o ebreo, pagano; anche agg. Der. gentilesco, gentilesimo, gentilità.

Leggendo le definizioni dei grandi linguisti De Mauro e Devoto, appare evidente che il concetto di gentilezza è immediatamente connesso all'idea di nobiltà e di cortesia, che si rivelano nella loro espressione più completa all'interno di un gruppo di persone. **È quindi centrale il concetto di appartenenza e di socialità.**

È proprio questo che gli esseri umani volevano che il termine trasmettesse: la gentilezza come requisito indispensabile di socialità.

Per capire questo concetto è essenziale concentrarsi sulla portata che ogni singola parola ed espressione linguistica riveste per l'espressione dell'intimità più profonda dell'essere umano. **La lingua è la manifestazione più alta dell'uomo**, ed è pertanto importante coglierne tutti gli aspetti, le sfumature, le declinazioni, studiarne tutti gli elementi, per avere finalmente consapevolezza del vero significato delle cose.

Si è detto che l'etimologia del termine gentilezza rimanda subito all'importanza del contesto sociale con cui l'uomo interagisce.

In un contesto squisitamente classico, superando l'inevitabile distinzione in classi sociali, l'accezione del termine si avvicina alle idee di rispetto e aiuto reciproci, cortesia, *caritas* (calco dal greco *charitas*, termine per il quale sarebbe necessaria un'ulteriore ampia trattazione etimologica).

Ne parlarono i più grandi filosofi e scrittori dell'antichità, da Seneca a Marco Aurelio, sottolineandone il legame implicito con l'essere umano, il quale, proprio in quanto tale, era chiamato a compiere atti di gentilezza perché innati in lui. Marco Aurelio, imperatore romano dal 161 al 180 d. C., fu un cultore dell'umanità come espressione di bontà, benevolenza, rispetto, forza interiore e, appunto, **gentilezza, la “più grande delizia dell'umanità”**.

Con l'avvento del Cristianesimo, il significato di gentilezza si sposta in un ambito prettamente religioso, identificandosi con l'amore per il prossimo e per Dio, predicato con grande fervore da Agostino nelle *Confessiones* e nei suoi *Sermones*. Il buon cristiano agisce guidato dalla Fede, in virtù della quale costruisce una società fondata sui valori di

benevolenza e altruismo: ecco che, ancora una volta, **la gentilezza è essenziale per la socialità**, oltre che per la ricerca di se stessi e l'elevazione spirituale.

Nella letteratura cristiana assume una valenza forse ancora più esemplare il concetto di *caritas*, al quale lo stesso San Paolo dedica un'ampia sezione della sua Epistola ai Corinzi: la *caritas* ingloba molte delle qualità positive dell'uomo e diventa l'emblema della perfetta cristianità. È amore (San Paolo usa proprio i termini agape ed eros, ad indicare una passione ardente, oltre che un sentimento puro, nei confronti di Dio e del prossimo), benevolenza e rispetto, è eterna e addirittura più grande delle altre virtù teologali.

Con un ampio salto temporale, ci accostiamo al concetto di gentilezza diffusa nel periodo medievale.

Nell'alto Medioevo, il gentile per eccellenza è il cavaliere.

La letteratura francese prima, e quella italiana poi, diffondono un'idea di gentilezza più laica, che si lega non soltanto alla spiritualità e all'elevazione religiosa, ma anche alla bontà d'animo, alla buona educazione, al valore militare e all'amore.

I poemi cavallereschi in *lingua d'oïl* propongono la figura del tipico cavaliere medievale, il Roland tanto amato anche dalla letteratura dei secoli successivi, valido combattente, leale nei confronti del proprio comandante e dei propri compagni, rispettoso verso il nemico, profondamente religioso e pronto a morire per la Fede e per i propri ideali, nobile d'animo e non solo di sangue. Quest'ultimo punto è particolarmente rilevante ai fini della comprensione del significato di gentilezza: essa è, infatti, la nobiltà d'animo.

Le liriche cortesi in *lingua d'oc*, con i loro autori più celebri quali Bernart de Ventadorn e Arnaut Daniel, celebrano l'amore e le virtù dell'amante: anche in questo caso, l'uomo che ama dev'essere nobile d'animo, gentile, e usare questa sua gentilezza nei confronti della donna che canta nelle sue poesie.

I più grandi poeti italiani del Duecento, dalla Scuola Siciliana allo Stilnovo, riprendono questo tema, sottolineando il legame inscindibile tra amore e gentilezza: *al cor gentil rempaira sempre amore*, canta Guido Guinizzelli; *amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende*, continua Dante.

La gentilezza, ora, si configura con la nobiltà, ma non quella di sangue, bensì quella d'animo: è un valore innato nell'uomo e che l'uomo ha il compito di esprimere al meglio, innalzando la propria anima attraverso la bellezza e tutto ciò che ad essa è connesso.

Il valore primario della gentilezza sta quindi in questa sua duplice natura, connaturata all'essere umano: se permette all'individuo un'elevazione personale e una ricerca della propria identità, gli è al contempo indispensabile per rapportarsi con gli altri e per vivere in una società.

“Ovunque ci sia un essere umano, vi è possibilità di gentilezza” (Seneca)

Luciana Elisabetta Slongo